



Progetto di divulgazione culturale

D'Annunzio e la modernità

Responsabile: Gaetano Bonetta
Coordinatore: Andrea Lombardinilo

In collaborazione con:
Raffaella Antinucci, Angelo Piero Cappello,
Giordano Bruno Guerri, Mario Cimini, Gianni Oliva

Sagace manager di se stesso, accorto amministratore del proprio mito e della propria immagine di artista, Gabriele d'Annunzio si rivela geniale interprete delle istanze più moderne della società, intuendone e sovente anticipandone gusti, tendenze, aspirazioni. Nulla di più semplice, del resto, per chi ha sempre fatto della sua vita un'opera d'arte, assecondando il proprio istrionico istinto che lo eleva a protagonista della scena mondiale (poco conta che il salotto di turno sia italiano, inglese o francese) e principe delle lettere, impegnato costantemente nell'accrescere la propria visibilità al cospetto del mondo delle arti.

Il presente progetto mira a divulgare alcuni aspetti della modernità di Gabriele d'Annunzio nelle scuole e nelle Università: tra i vari focus di approfondimento vi sono d'Annunzio e le macchine, d'Annunzio giornalista e aforista, d'Annunzio e il cinema, d'Annunzio pubblicitario, d'Annunzio operatore culturale all'estero, d'Annunzio e l'industria culturale all'alba della modernità. In cantiere vi è la realizzazione di una piattaforma multimediale, cui prenderanno parte alcuni esperti dell'opera dannunziana, che sarà presentata nelle classi di una decina di scuole in tutta Italia, con l'ausilio dei rispettivi docenti. L'obiettivo è stimolare nei ragazzi una visione personale della modernità dannunziana nel quadro della società italiana tra Otto e Novecento, secondo modalità partecipative e multimediali.

Se l'opera letteraria di d'Annunzio, nel complesso, rappresenta il mosaico variegato della sua personalità di scrittore prolifico, di virtuoso versificatore e melico prosatore, la sua sterminata produzione epistolare consegna l'immagine privata dell'uomo alle prese con la quotidianità, con l'estrinsecazione umorale del proprio essere, con la dimensione intima dei legami affettivi, con il disbrigo perenne delle emergenze economiche. I monumentali carteggi con gli editori Treves, con il traduttore Georges Hérelle e con le tante muse che lo ispirano (si pensi a Barbara Leoni e Natalia de Goloubeff), mostrano tutta la perizia e l'abilità dell'*artifex* non solo nel ricavare il massimo profitto dalla stampa dei propri lavori, ma anche nell'intuire il gusto del pubblico e nel condurre al successo editoriale l'opera appena congedata.

Non deve stupire tanta arguzia pianificatrice in un personaggio così proteso alla comunicazione quale è d'Annunzio, la cui inclinazione alla pubblicità e alla promozione commerciale delle proprie opere si manifesta fin dai tempi degli esordi poetici. Nel corso degli anni, e con l'incremento della fama che di lui fa uno dei personaggi più ammirati ma anche più discussi dall'opinione pubblica, lo scrittore non fa altro che alimentare il mito di se stesso. E nella stampa vede una cassa di risonanza troppo efficace per non prestarvi attenzione e riporvi speranze: non solo in termini di popolarità, ma anche economici.

Il legame con la carta stampata sarà, per d'Annunzio, quasi una sorta di cordone ombelicale, da cui attingere visibilità e notorietà. Così accade per il lungo apprendistato romano sulle colonne della «Tribuna Illustrata», del «Capitan Fracassa» o della «Cronaca bizantina», che schiude alla Roma umbertina di fine Ottocento la scrittura raffinata e opulenta del cronista mondano; così per i numerosi scritti che appaiono su quotidiani della Capitale e napoletani sul finire del secolo, cui vengono affidati veri e propri saggi di teoria letteraria. Pensiamo infine alla produzione memorialistica che, soprattutto durante il periodo dell'esilio francese, fa capolino sul «Corriere della Sera» di Luigi Albertini con una certa regolarità, non senza adeguato conguaglio economico.

Ma il giornale non è soltanto un immediato e redditizio veicolo di diffusione della prosa d'arte, di romanzo o di teoria letteraria. D'Annunzio ne intuisce la vasta portata divulgativa, il potenziale propagandistico, lo ritiene il mezzo più efficace, insomma, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla propria attività di demiurgo della parola, sì da servirsene da esperto operatore della comunicazione *ante litteram*.

Il drammaturgo attuerà il tentativo di rinnovare anche la scena teatrale europea. Di grande respiro progettuale, il sogno di realizzare il teatro all'aperto di Albano, sull'esempio del teatro wagneriano di Bayreuth, rimarrà per sempre un progetto ambizioso, altamente innovativo ma mai realizzato, che culmina con l'avvento del sodalizio con Eleonora Duse. Il poeta intuisce la forza comunicativa della parola recitata, scandita e modulata, capace di catturare lo spirito dell'uditorio e di suscitare emozioni. D'Annunzio è lungi, tuttavia, dal

fagocitare il retaggio del teatro borghese, di cui rinnega le stantie formule sceniche e interpretative. Quella teatrale si configura per lui come una vera e propria rinascenza della scena contemporanea, operata in direzione decadente e simbolista, in cui il ricorso al virtuosismo verbale dei testi, permeati di valenze mitiche e vitalistiche, si pone come *conditio sine qua non* della realizzazione del proprio programma di rinnovamento.

Sempre in tema di sperimentalismo, le interviste contribuiscono a definire più esplicitamente il nesso strettissimo che corre tra l'opera dello scrittore e la passione sfrenata per la tecnologia e per quanto la scienza è in grado di offrire al momento. Nel settembre del 1909, dopo aver volato, per la prima volta, al Gran Premio di Brescia, esprime a Luigi Barzini lo sfrenato entusiasmo per quello che sarà lui stesso a battezzare "aeroplano": «E' una cosa divina – ha detto subito –. Divina e per ora inesprimibile. Il momento in cui si lascia la terra è di una dolcezza infinita. Si sente allora il nascere di una sensazione nuova» («Corriere della Sera», 13 settembre 1909).

L'esperto conoscitore dell'arte del volo e della guida dell'automobile (arte che assume accenti futuristi nelle pagine del *Forse che sì forse che no*) intuisce anche le smisurate potenzialità comunicative di massa del cinematografo, proprio negli anni in cui – siamo nel 1914 – la propria esperienza teatrale si è appena conclusa con la composizione de *Il ferro*. E poco importa rilevare che siano le pressanti urgenze di denaro a convincerlo a prestare la propria arte, celebrata e riconosciuta, a quella in via di affermazione dell'industria cinematografica. Anche in questo campo d'Annunzio preconizza gli eventi e diviene il profeta del nuovo verbo visivo: «Pensavo che dal cinematografo potesse nascere un'arte piacevole il cui elemento essenziale fosse il "meraviglioso". Le *Metamorfosi* di Ovidio! Ecco un vero soggetto cinematografico. Tecnicamente, non v'è limite alla rappresentazione del prodigio e del sogno» («Corriere della Sera», 28 febbraio 1914).

Come per il teatro, il rinnovamento non può prescindere dal richiamo della tradizione, dalla citazione colta, dal riferimento dotto da manipolare, trasfigurare e rifondere nella nuova applicazione artistica. La prova di *Cabiria*, annunciata a tamburo battente dalla stampa, costituisce per il neofita della macchina da presa uno dei primi tentativi di fondere cinema e letteratura, in cui il richiamo del mito antico contribuisce ossimoricamente ad alimentare il "bisogno del sogno" che proviene dal pubblico.

Istrionico per natura, d'Annunzio non rifugge da pose celebrative. Anzi: la sua attività oratoria raggiunge una dimensione leggendaria, soprattutto in occasione del rientro dall'esilio francese, quando nel maggio del 1915 pronuncia l'*Orazione per la sagra dei mille*, con cui caldeggia l'ingresso in guerra dell'Italia. A Fiume si trasforma in poeta-soldato abilissimo nell'arringare i legionari impegnati a far vivere la Reggenza del Carnaro: coinvolgenti, trascinanti, imaginifici, i suoi discorsi fanno leva su una *vis* dialettica altamente scenografica, in cui si compenetrano gestualità e lirismo.

Succede, allora, che la progettualità intellettuale sfoci in spirito d'azione, nella ricerca insistita di un rapporto diretto con il "gesto", da cui scaturiranno la perentorietà dell'impresa bellica e il contatto verbale con la massa. Le arringhe dell'oratore si intrecciano con le gesta dell'impavido combattente, che vola sul cielo di Vienna lanciando volantini irridenti nei confronti del nemico o che si insinua in MAS nelle anguste baie dalmate lasciando galleggiare bottiglie di champagne contenenti apostrofi ingiuriose. L'occupazione fiumana, del resto, è l'acme della "campagna" militare dannunziana, mirata a trasformare in vittoria piena quella che, invece, dalla conferenza di Londra era risultata inaspettatamente "mutilata".

L'impresa fiumana segna la punta massima del corso politico di d'Annunzio che, dopo il "Natale di sangue" del 1920 e l'ascesa al governo di Mussolini, vede sempre più offuscarsi la propria immagine di presunto rigeneratore delle sorti del Paese. Il Vittoriale costituirà, da qui in poi, la cittadella fortificata del recluso forzato, la casa dell'anima del poeta lontano dai clamori e dalle luci della ribalta, la galleria multiforme che accoglie i tanti oggetti d'arte, le numerose reliquie di guerra, le infinite testimonianze decorative che rivelano l'estro e la fantasia estetica di d'Annunzio.

In riva al lago allestisce un vero e proprio mausoleo della memoria, volto a comunicare ai posteri i fasti del passato. A Gardone il padrone di casa accoglie spesso anche i giornalisti: discute di poesia, di letteratura, musica e arte, parla dei lavori della "fabbrica santa", e si lascia andare a progetti per il futuro: si tratta di testimonianze di primaria rilevanza documentaria, talora di maniera, che hanno però il pregio di porci in presa diretta dinanzi all'eremita senile del Garda. Ad Alfredo Testoni l'*artifex* illustra il proprio estro da decoratore d'interni, intento nel forgiare a propria immagine e somiglianza gli ambienti del Vittoriale: «Io faccio di tutto; - dice con aria semplice - l'orafo, il fabbro, il muratore, il giardiniere, il tappezziere!» («Il Resto del Carlino», 17 novembre 1926).

Capita sovente che il profondo conoscitore dell'arte letteraria si lasci andare a giudizi sui capolavori della nostra letteratura. A Filippo Surico, che gli chiede un parere su Tasso e sulla *Gerusalemme Liberata*, risponde che «La sua favola guerresca è quasi puerile. E', invece, un fresco poema d'amore, in sostanza, da cima a fondo: come tale, è immortale: piace e piacerà sempre, perché è eternamente giovane, incantevole»; e di lì a poco si esprime anche su Parini: «Verso sciolto divino. Stile di artefice sovrano. Il suo mondo è però un poco monotono. Ne *Il piacere* il mio "giovane signore" moderno è *Andrea Sperelli*». Non più il giovin signore di un tempo, nelle interviste degli ultimi anni il tema della rievocazione nostalgica e malinconica delle proprie opere costituirà per d'Annunzio uno dei *leit-motiv* dominanti delle conversazioni con amici e giornalisti, ammalati dalla facondia e dalla raffinatezza del suo eloquio, da cui traspare sempre più nettamente quella cifra della malinconia che viene a tingersi

di toni nostalgici allorquando il pensiero corre alle imprese e alla condotta di vita di un tempo.

Ripercorrere dunque le tappe della biografia dannunziana consente di scandire il processo di cambiamento che l'Italia vive all'inizio del Novecento: un processo di natura sociale e culturale, e che si nutre del culto del progresso, dell'innovazione, della tecnologia. D'Annunzio si rivela sagace interprete di un'epoca, abilissimo nell'utilizzare i moderni mezzi di comunicazione nei modi, nei tempi e nei contesti più disparati. Lo studio di materiale specifico può essere utile nel penetrare l'officina comunicativa dannunziana e comprendere la particolare fase storica in cui essa si inserisce.

Enti promotori:

Università degli studi "G. d'Annunzio" – Chieti-Pescara
Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani" – Gardone Riviera

Istituzioni coinvolte:

1) Università statali:

- Università degli studi "G. d'Annunzio" - Facoltà di Scienze della formazione
- Università degli studi "Roma Tre" - Facoltà di Lettere
- Università di Napoli "Parthenope" - Facoltà di Economia

2) Istituti scolastici nazionali:

- Pescara (Liceo delle scienze umane Guglielmo Marconi)
- Pescara (Liceo scientifico Galileo Galilei)
- Chieti (Istituto tecnico industriale Luigi di Savoia)
- Vasto (Liceo classico Pantini-Pudente)
- Pistoia (Liceo classico e delle scienze umane Niccolò Forteguerri)
- Velletri (Liceo scientifico Ascanio Landi)
- Fermo (Liceo artistico Umberto Preziotti)
- Salò (Liceo classico-scientifico Enrico Fermi)
- Mestre (Liceo scientifico Giordano Bruno)

Sezioni laboratoriali:

- 1) Elogio della modernità: d'Annunzio e le macchine
(Gianni Oliva)
- 2) Il potere della parola: d'Annunzio e la comunicazione politica a Fiume
(Giordano Bruno Guerri)
- 3) Linguaggio e modernità: d'Annunzio aforista
(Angelo Piero Cappello)
- 4) Per un'industria della cultura: d'Annunzio e le arti dello spettacolo
(Raffaella Antinucci)
- 5) D'Annunzio cronista della modernità a Roma
(Andrea Lombardinilo)
- 6) Il poeta ulisside: d'Annunzio viaggiatore moderno
(Mario Cimini)
- 7) L'arte come pubblicità: l'attività pubblicitaria di d'Annunzio
(Raffaella Antinucci)
- 8) Alla conquista della Francia: d'Annunzio operatore culturale all'estero
(Andrea Lombardinilo)

1) Elogio della modernità: d'Annunzio e le macchine

Innovatore per natura, d'Annunzio sperimenta da subito l'ebbrezza della velocità. Per aria, per mare e per terra. Dopo aver volato a Brescia nel 1909 esclama: «È una cosa divina! Divina e per ora inesprimibile. Il momento in cui si lascia la terra è di una dolcezza infinita. Si sente allora il nascere di una sensazione nuova. Ne ho il cuore colmo. Provo ancora adesso una beatitudine come di godimento fisico». Non a caso il suo ultimo romanzo, il *Forse che si forse che no* (1910), vede protagonisti proprio i due nuovi mezzi di trasporto allora in ascesa, l'aereo e l'automobile, termine che d'Annunzio vuole sia declinato al femminile, non più al maschile. La sua modernità si rivela anche nella celebrazione della nuova era delle macchine, che userà a profusione soprattutto negli anni della guerra (compreso il motoscafo antisommersibile in occasione della Beffa di Buccari). Il convegno tenutosi a Caen in Normandia, dal 10 all'11 dicembre 2008 (organizzato dalla Università di Chieti e da quella francese), i cui atti sono già disponibili («Studi Medievali e Moderni», XIII, 2, 2009) poneva in atto un'ampia riflessione sulla “modernità” di D'Annunzio, con risultati che evidenziavano, forse ancor più di quanto fino ad allora non fosse stato fatto, come il poeta pescarese attraversasse molti campi della contemporaneità con indubbio talento sperimentale: dalla comunicazione mediatica (le interviste), alla fotografia, alla moda, alle arti visive. Naturalmente non poteva mancare la sua passione per la macchina e per il volo. Tutti questi campi, proprio perché così vasti e complessi, permettono di continuare il discorso sul d'Annunzio moderno, approfondendone peculiarità ed esplorando altre dimensioni. In particolare, la macchina rappresenta ai primi del Novecento

il trionfo del caos sull'ordine, l'affermazione dell'arrogante potere industriale sulla civiltà contadina. D'Altra parte il volo realizza finalmente il sogno degli antichi (il mito di Icaro in *Alcione*), cioè il superamento dei limiti umani.

2) Il potere della parola: d'Annunzio e la comunicazione politica a Fiume

A Fiume d'Annunzio porta la fantasia al potere. E lo fa attraverso le sue straordinarie doti comunicative, tanto efficaci da essere ben presto mutate dal fascismo. Si pensi alle adunanze oceaniche, al coinvolgimento oratorio, al culto persuasivo della parola, all'uso diffuso di motti e slogan, che d'Annunzio sperimenta ben prima dell'avvento al potere di Benito Mussolini. E si pensi inoltre all'efficienza del suo ufficio stampa e alla fondazione de «La Vedetta d'Italia», il giornale che diviene ben presto l'organo ufficiale della Reggenza del Carnaro. Ad oltre novant'anni dall'avventura fiumana (2009), è possibile riformulare il giudizio sull'impresa dannunziana, mettendo da parte la retorica e ponendo in risalto quante idee rivoluzionarie, anticipatrici, modernissime, circolarono in quel lembo d'Europa tra il 1919 e il 1920. Ben lungi dall'esprimere mere istanze nazionalistiche o bellicistiche, l'impresa di Fiume ha percorso per molti versi il pacifismo terzomondista della seconda metà del Novecento. Non bisogna dimenticare che a Fiume prese forma una Lega per rappresentare i popoli oppressi e per dare voce alle nazioni coloniali più deboli. Quelle, insomma, che non venivano mai prese in considerazione dalle grandi potenze. Un'idea che si sarebbe affermata più tardi, al tempo della guerra fredda. Un'idea modernissima, così come lo fu quella di Fiume libertaria. Nessuna città al mondo ha goduto di tanta apertura di idee. Erano rispettate le scelte individuali più diverse. Non a caso il suo comandante era un poeta, un uomo abituato a giocare con la fantasia. Ma anche un grande comunicatore, abilissimo nel coinvolgere, stimolare e motivare i propri legionari. Inventò addirittura quelle veloci unità navali, che garantivano i rifornimenti ai legionari, chiamandole come gli uscocchi, leggendari pirati dell'antichità. Ma c'è ancora una cosa che rende l'esperimento di Fiume estremamente attuale dal punto di vista sociale: la carta costituzionale del Carnaro, un documento che anticipa le costituzioni più avanzate. E poi non bisogna dimenticare la quantità di giovani, di intellettuali, di avventurieri che richiamò d'Annunzio a Fiume. Quello fu uno dei primi esempi di solidarietà internazionale, perché all'interno della città, durante l'occupazione, convivevano gli stessi popoli che al di là di quel confine erano ostili tra loro. Un vero e proprio capolavoro di abilità comunicativa, ispirato ai principi dell'equità sociale.

3) Linguaggio e modernità: d'Annunzio aforista

A centocinquant'anni dalla nascita, e settantacinque dalla morte, Gabriele d'Annunzio è ancora uno scrittore che, molto più e molto meglio di altri, si presta ad una lettura non necessariamente integrale e completa; più facilmente, il primo contatto con un'opera di obiettiva ricchezza e complessità, come quella dannunziana, può essere avviato attraverso una sua collazione aforistica: che non è, come si potrebbe pensare, il frasario minimo o *minima moralia* di un d'Annunzio 'in pillole' o un florilegio di un d'Annunzio 'essenziale' e *per excerpta*; né si tratta di banalizzare la complessa operazione della lettura (o tantomeno di trovarvi un più superficiale sostitutivo) ma, al contrario, è uno strumento per avvicinare una scrittura pregiudizialmente identificata come 'difficile'. Cominciare ad avvicinare d'Annunzio e la sua opera, in via preliminare, per imparare a riconoscerne il profilo più autentico e più intimo (quello, per intenderci, spazzato via da un'acritica sovrapposizione di mitografie, leggende sul e del personaggio, stereotipati apparentamenti politici o infondati e fuorvianti pregiudizi storiografici) di uno scrittore che ha fortemente voluto fare della sua vita un'opera d'arte. Anzi, di uno scrittore che ha fatto della sua arte la sua opera di vita vera. Suddiviso in temi essenziali, il lavoro di collazione di brani brevi ma esemplificativi di temi e modi della scrittura del Vate, riducendo la citazione ad una brevità che – solo per comodità definitoria – chiameremo aforistica, rende più accessibile la visione d'insieme della scrittura dannunziana, la sua estrema attualità, la sua marcata sensibilità novecentesca, insomma la sua "modernità". D'Annunzio è uno dei pochi autori che, pur avendo avuto un ruolo fondamentale nella 'canonizzazione' della letteratura italiana del Novecento, ha dovuto subire per molti anni una esclusione o emarginazione di fatto dovuta a fraintesi apparentamenti politici, a frettolose analisi del pensiero e delle pose ideologiche. Un lungo lavoro pluridecennale di filologi e critici, tutti egualmente animati dalla volontà di restituire d'Annunzio alla sua verità letteraria, ha finalmente reso possibile oggi il riconoscimento della importanza di d'Annunzio nella letteratura italiana del Novecento e della nostra letteratura, grazie a d'Annunzio, nell'ambito di quella europea: un invito, dunque, alla lettura di questo grande autore, può e deve avvenire, nei confronti di studenti e lettori 'deboli', anche offrendo loro una selezione di brani di opere che possano costituire solo il primo fondamentale passo verso una più integrale e completa lettura dell'opera tutta.

4) Per un'industria della cultura: d'Annunzio e le arti dello spettacolo

Il ruolo che d'Annunzio svolse nello sviluppo delle arti dello spettacolo, in particolare il cinema, fu seminale sotto diversi aspetti. Il primo e più importante contributo dello scrittore pescarese va ricondotto all'opera di legittimazione della nuova arte che, tranne qualche eccezione, veniva guardata con diffidenza dagli intellettuali italiani del tempo. Oltre ad essere coinvolto direttamente nella

realizzazione di alcuni importanti film, sul piano teorico d'Annunzio espresse le proprie idee avanguardiste nel saggio *Del cinematografo considerato come strumento di liberazione e come arte di trasfigurazione*, scritto in occasione dell'uscita sugli schermi di *Cabiria* (1914), la più famosa produzione del cinema muto italiano. Il film di Giovanni Pastrone segna altresì il momento più noto dell'impegno "cinematografico" del Vate, che ne scrive le didascalie e conia il nome dell'eponima protagonista, Cabiria, "figlia del fuoco". Sebbene d'Annunzio si accosti al cinema spinto da ragioni economiche, che nel 1911 lo costrinsero a cedere alla casa di produzione Anonima Ambrosio di Torino i diritti per lo sfruttamento cinematografico di sei opere letterarie, fu tra i primi a intuire le grandi potenzialità del nuovo mezzo artistico, in grado, al pari del teatro, di metterlo in contatto con la Massa, la "belva irrazionale", e soprattutto di soddisfare il bisogno di evasione, di esotismo e meraviglioso dello spettatore. L'altro importante esito dell'incontro tra il Vate e il cinema va ricercato nel cosiddetto "dannunzianesimo cinematografico", veicolato dalla trasposizione sullo schermo della sua opera letteraria. Si tratta di una tendenza di cui d'Annunzio in prima persona si fece promotore e i cui principali ingredienti sono il divismo, la sensualità, i personaggi raffinati ed estetizzanti che animano i numerosi adattamenti per il cinema e la televisione di romanzi come *Il piacere* e *L'innocente*.

5) D'Annunzio cronista della modernità a Roma

Quando d'Annunzio irrompe nella scena romana, nel 1881, è uno scrittore di buone speranze. La nuova Capitale d'Italia ammalia il giovane Gabriele approdato dalla provincia: lo affascina e lo lusinga con le sue attrazioni mondane, sportive, artistiche e culturali. Il particolare *côté* sociale dell'Urbe stimola il genio comunicativo del poeta, che intravede nella stampa un mezzo divulgativo ben più efficace rispetto al libro stampato. Perché? Nell'Urbe è il giornale a offrire allo scrittore le maggiori possibilità di incidere sul cambiamento di una società ancora chiusa in se stessa, ben lontana dal dinamismo intellettuale che anima le maggiori capitali europee, seppur invischiata nella generale depressione economica che si manifesta sul finire degli anni '80. D'Annunzio capisce ben presto che può fare breccia nei lettori soltanto con novità eccitanti e trasgressive: già nei primi resoconti mondani scritti per il «Fanfulla» o per la «Tribuna» riesce a mettere a punto uno stile giornalistico elegante, esuberante e accattivante, ispirato ad un sostanziale rinnovamento del linguaggio. Il connubio natura-cultura, declinato secondo la dialettica tra centro e periferia, diviene il marchio di fabbrica più autentico del cronista mondano, che intuisce il bisogno di novità di un pubblico in rapida e costante evoluzione. Nel quinquennio 1884-1888 d'Annunzio si afferma come

autentico cronista della modernità, attratto dai balli, dalle competizioni sportive, dai concerti, dalle novità editoriali, dai mutamenti urbanistici, dalla letteratura straniera, dalla moda, dai duelli. Insomma, da tutto ciò che incarna il cambiamento dei costumi, della cultura, della società. Ma, si sa, d'Annunzio è un cronista d'eccezione, che sfrutta la carta stampata non soltanto come opportunità di apprendistato redazionale, ma anche come cassa di risonanza delle proprie gesta mondane o dei propri intendimenti estetici e culturali, abilmente distillati in cronache che palesano una conoscenza profondissima e accurata del panorama letterario europeo.

6) Il poeta ulisside: d'Annunzio viaggiatore moderno

In un appunto contenuto nel *Libro segreto* di Gabriele d'Annunzio si legge: «Viaggiare non giova. Io conoscevo la vera Grecia prima di approdare a Patrasso e di riverire Erme di Olimpia, prima di toccare le colonne del Partenone e le maschere micenee di oro». In realtà, lo scrittore di Pescara, nell'arco della sua vita, fu un viaggiatore assiduo, per quanto non uscisse mai dai confini dell'Europa (annullò, per esempio, varie volte un suo auspicato viaggio in America) e preferisse battere regolarmente luoghi cari alla sua immaginazione poetica. Di certo, la sua concezione del viaggio fu alquanto particolare; nel senso che in lui l'esperienza reale era immancabilmente vissuta attraverso un velo di associazioni letterarie e il viaggiare si configurava più come un "ritrovamento" di qualcosa che era già nella memoria che come esplorazione autentica. Tuttavia, il viaggiare di d'Annunzio è un viaggiare moderno, che emblematicamente fa della libertà di movimento non solo uno strumento di appropriazione dello spazio ma anche di maturazione e trasformazione interiore verso il pieno possesso del sé. Ripercorrere perciò alcuni viaggi dannunziani, a partire da quello "mitico" compiuto dallo scrittore in Grecia nel 1895, in compagnia di Georges Hérelle, Edoardo Scarfoglio e Guido Boggiani, significa avere la possibilità di illuminare da un versante insolito la sua personalità umana ed artistica, di sottolinearne – anche attraverso le scarse ma comunque significative testimonianze "visive" – aspetti che collimano pienamente con certi tratti della modernità.

6) L'arte come consumo: l'attività pubblicitaria di d'Annunzio

Poeta, scrittore e giornalista, ma anche testimonial pubblicitario. La sezione si propone di ripercorrere l'attività pubblicitaria di d'Annunzio, di certo collaterale ma non meno artistica, di d'Annunzio. Oltre che abile pubblicitario di sé stesso, il Vate, simbolo di una vita elegante e dispendiosa, fu allo stesso tempo un attivo testimonial pubblicitario e un efficace creatore di slogan. Preconizzando i

futuristi, egli impiegò più di una volta metodi pubblicitari per imporsi all'attenzione del pubblico, convinto che la réclame, lo scandalo, servivano per creare un contatto con il pubblico. Anche per ragioni economiche, sull'esempio dei Pre-Raffaelliti inglesi, d'Annunzio sfruttò la sua celebrità per pubblicizzare molti prodotti, coniato slogan per l'Amaro Montenegro, l'Amaretto di Saronno e il Sangue Morlacco e battezzando diversi articoli, dai dolci (Saiwa, Parozzo) ai liquori (Aurum), dai profumi (celebre la serie di nomi ideata per La Casa Profumiera Bolognese, tra cui *L'ardore del Carso*, *La Fiumanella*, *La brezza del Carnaro*, *La Rosa degli Uscocchi*, *La liburna*, *Il Lauro di Laurana*, *L'alalà*) a generi più prosaici, come le gallette, l'inchiostro, un lubrificante per automobili, perfino uno sciroppo contro il catarro. Il suo nome resta indissolubilmente legato a quello dei grandi magazzini La Rinascente, così ribattezzati in quanto nati dalle ceneri dell'incendio che aveva distrutto i "magazzini Bocconi". La sua prodigiosa capacità di trasfigurare ogni cosa, d'esaltarsi e di esaltare gli altri è sfruttata con acume da industriali e da politici che la usano ai loro fini, ma anche d'Annunzio, ben consapevole degli indiretti vantaggi, d'immagine oltre che remunerativi, e della grande risonanza che tale attività offriva alla sua opera e alla sua figura.

7) Alla conquista della Francia: d'Annunzio operatore culturale all'estero

Gli anni dell'esilio francese offrono a d'Annunzio la possibilità di esportare la propria arte all'estero, e di proporsi come uno dei fenomeni letterari più in voga negli anni a ridosso della prima guerra mondiale. A Parigi dimostra tutte le sue capacità manageriali, al punto da affermarsi come operatore culturale di assoluto successo. Lo confermano alcune lettere a Natalia de Goloubeff, che ci consegnano i giudizi e le considerazioni di d'Annunzio sui personaggi e sui protagonisti della "macchina teatrale parigina", costellata da una fitta trama di relazioni artistiche e imprenditoriali. Sono documenti epistolari che aprono nuovi fronti di conoscenza nel panorama multiforme della biografia dannunziana, consentendoci di apprendere che cosa il Vate in realtà pensasse di quell'ambiente di cui, dopo il clamore del *Martirio*, era ormai parte integrante, nonché uno dei protagonisti più richiesti e celebrati. Emerge, con grande trasparenza, l'immagine del poeta pienamente inserito in un contesto artistico complesso e variegato, che da un lato lo attira e dall'altro gli provoca repulsione. Dietro la profusione del proprio impegno di artista, di operatore culturale e di uomo d'affari c'è, evidentemente, la cronica necessità di denaro, ma anche una sorta di inconscia attrazione per un mondo colto ed elevato, fascinosa ed elegante, non immune da torbide gelosie, rivalse e antipatie. Da navigato camaleonte della mondanità alto-borghese, di tutto questo d'Annunzio è consapevole, e pienamente. Ma l'essere richiesto dai più importanti impresari teatrali parigini (Reinhardt e Astruc), dalle attrici più affermate (Sarah Bernhardt

e Ida Rubinstein) e dai più prestigiosi editori (Ricordi e Sonzogno) e musicisti italiani (Mascagni e Puccini) lo gratifica profondamente e lo induce a cavalcare l'onda lunga del successo. I documenti disegnano così l'immagine del poeta dietro le quinte, che non risparmia giudizi sferzanti sul teatro parigino, visto come una "bassa cucina teatrale" e una «ignobile casa di prostituzione».